

La Repubblica 18 Ottobre 2014

Il commissario che ferma l'inchino ai superboss nel paese di Montalbano

PORTO EMPEDOCLE. Fra i vicoli e le scalinate delle case "Cannelle", San Calogero eremita è scortato dalle donne dei padrini al 41 bis, i terribili fratelli Messina. Antonina, la moglie di Gerlandino, il capomafia che sparò al maresciallo Guazzelli, applaude. Concetta, la moglie di Salvatore, pure lui all'ergastolo, lancia occhiate ai portatori della vara. Daniela, la moglie di Fabrizio, indica la strada. Le donne dei padrini vogliono essere sicure che il santo arriverà fino al loro regno, in via da Verrazzano, nell'ultima casa di questa periferia. E ci arriva. Ora, la vara viene poggiata e San Calogero guarda la palazzina a tre piani che è diventata il simbolo della mafia più sanguinaria della provincia di Agrigento. Da un balcone, appare la mamma di Gerlandino, la signora Giuseppa, che in mano tiene un cesto pieno di muffoletti e di bottiglie d'acqua, per rifocillare i portatori del santo. Che ringraziano. E poi ritornano in processione tra la folla esultante.

È la sera di domenica 7 settembre. Quella sosta davanti la casa dei boss Messina è sulla bocca di tutti a Porto Empedocle, la città in riva al mare di Sicilia che ormai chiamano Vigata, come il paese inventato dallo scrittore Andrea Camilleri, che qui è nato. E come nella Vigata dei libri, anche nella Vigata reale c'è un commissario di polizia. Che non si chiama Salvo Montalbano, ma Cesare Castelli. La sera della processione, ha fatto travestire i ragazzi della Scientifica da turisti per fargli filmare l'ultima processione di San Calogero nel regno dei Messina. E questa volta, le cose non sono andate come nei romanzi di Camilleri, sempre piene di liti fra polizia e magistratura. La procura distrettuale antimafia di Palermo si è mossa a tempo record, e nel giro di poche ore ha aperto un'inchiesta sull'ultimo atto di devozione ai familiari dei boss. Adesso, del caso si occupa il procuratore aggiunto Maurizio Scalia, che coordina le indagini antimafia nella provincia di Agrigento. E si fa già strada un'ipotesi di reato, «violenza privata», con l'aggravante di mafia. Perché sembra che dietro quella sosta ci siano state pesanti pressioni dei Messina sui portatori della vara. Abbiamo interpellato il dottore Scalia, che ci ha risposto: «Stiamo valutando l'episodio con la massima attenzione, anche perché potrebbe essere indicativo di assetti e dinamiche mafiose nel territorio». I Messina sono in carcere, ma a Porto Empedocle contano ancora.

Ora, la magistratura sta esaminando il filmato di quella domenica. Accanto alle donne dei boss c'è un loro cognato, Vincenzo Orefice, è il marito di Anna, la sorella di Gerlandino, l'ultima della famiglia ad essere finita in carcere, a febbraio: faceva da ambasciatrice del clan per le estorsioni. Il giorno della festa, sotto la vara, spuntano anche i figli di Gerlandino e di Salvatore fra le aste dei portatori. Si chiamano tutti e due Giuseppe, come il nonno, che fu ucciso nel 1987 da un commando di stiddari, i mafiosi ribelli che volevano scalzare la Cosa nostra di Riina. Già allora la famiglia Messina era un simbolo, per gli amici e per i nemici. E Gerlandino ha ereditato il potere del padre. Così, quando c'erano lavori delicati da fare, il capo della provincia

di Agrigento chiamava sempre lui. Lo chiamarono per il delitto del maresciallo Giuliano Guazzelli, nell'aprile 1992. E poi, ad ottobre, per eliminare il sovrintendente della polizia penitenziaria Pasquale Di Lorenzo, che in carcere non faceva sconti a nessuno. Due anni dopo, Gerlandino Messina fu tra i carcerieri del piccolo Giuseppe Di Matteo, il figlio del pentito che parlava dei segreti della strage di Capaci.

Bisogna ripercorrerlo tutto il percorso del Santo Calogero, fra le scale e i vicoli, per comprendere davvero cosa vuol dire questa processione per la famiglia Messina. In fondo a via da Verrazzano, incontro la mamma del capomafia, che non ha dubbi: «Perché il santo non doveva venire a casa nostra? Cosa abbiamo noi di diverso dagli altri?». Inutile citare arresti e sentenze. Per la signora Giuseppa «i suoi figli sono vittime di un'ingiustizia. Magari il santo farà il miracolo. Ogni anno glielo chiedo quando viene qui. E mi sembra giusto offrire un rinfresco ai portatori della vara».

La mamma di Gerlandino riconosce solo il «suo» santo, non vuole più saperne parlare della Chiesa, la nuova chiesa di Papa Francesco. Anche questo dice chiaramente. E suona come l'anatema della mafia: «Ora il Papa dice che i mafiosi non possono prendere la grazia di Dio. Ho già detto ai miei figli: "Quando muoio io mi portate direttamente al cimitero". Perché i parrini (i preti, ndr) fanno più schifo degli altri. A Porto Empedocle ce n'era uno che aveva pure l'amante. E questi non vengono giudicati? Solo Dio può giudicare. Non c'è Papa che può giudicare. E mia figlia non va più a messa».

Eppure, questa volta, il commissario aveva avvertito tutti. Aveva anche chiesto alla confraternita di evitare via da Verrazzano. Ma in quella strada ci sono anziani e disabili, nessuno se l'è sentita di cambiare percorso. E per le donne dei boss è stato facilissimo scortare il santo fino al loro regno.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS